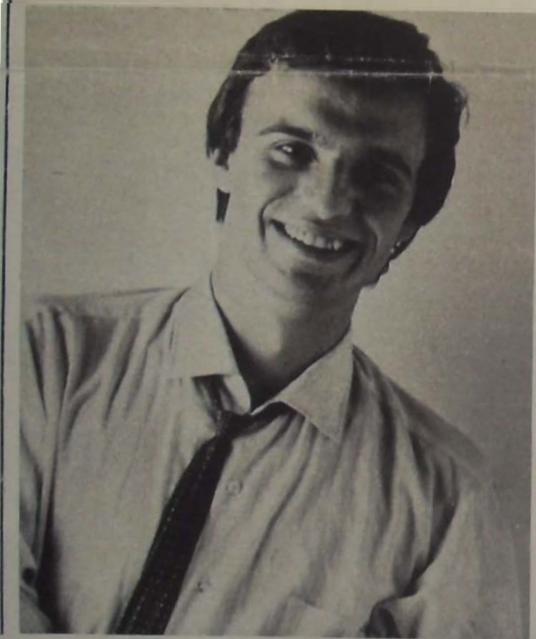


Intervista con un giovane
scrittore che s'è inventato
la scrittura musicale non stop

MA IL MIGLIORE SONO IO

Enrico Palandri ci racconta come ha scritto « Boccalone, storia vera piena di bugie », cioè uno dei libri più freschi e interessanti degli ultimi anni. Un libro dove il discorso ha la velocità dell'occhio che legge. E dove si respira continuamente una certezza assoluta: che Enrico il boccalone è il più bravo, anche se i professori d'italiano gli davano tre

Intervista di PAOLA FALLACI
Foto di ADALBERTO GUARNERIO



Firenze, agosto

Il desiderio era di far conoscere Enrico attraverso una cosa da lui scritta apposta per questo giornale. Ma Enrico, dopo sette telefonate, due incontri e una lettera espresso, mi ha detto che no, in quel momento non si sentiva, forse domani. È uno dai tempi lunghi. Enrico è Enrico Palandri, il ventiduenne del quale Elvio Fachinelli ha pubblicato, per L'Erba Voglio, un romanzo, *Boccalone, storia vera piena di bugie*, 183 pagine di scrittura musicale non stop.

Che cosa ha di particolare questo romanzo? Non soltanto il fatto che è un romanzo d'amore, scritto da un ragazzo boccalone (a chi non conosce il fiorentino dirò che boccalone è uno che piange

spesso), ma soprattutto è un romanzo con un forte stile di scrittura, appunto una scrittura musicale non stop. «L'ultima settimana di luglio è stata ottima, davvero ottima, con molto piacere abbiamo vissuto le giornate e dormito le notti, con molto piacere ci siamo abbracciati, non abbiamo detto parole sul mondo, e quello che c'era intorno a noi bastava per tutti e due. Ottimo luglio!». «Amore mio, che bellissima notte! sono contento, è tutta la mattina che sono contento! adesso sei andata via, ma poi ritorni. che bellissimi baci, amore mio, che bellissima notte! i tuoi baci sono più teneri del cuscino e del sapone da barba! sono sceso a prendere il caffè».

In frasi del genere c'è lo sforzo di

qualcuno che vuole rendere meno pia la scrittura e non fa soltanto un tentativo per diversificarsi. Questo va bene perché oggi c'è una gran banalità nella parola scritta sia nella parola parlata: oggi l'esprimersi sembra contento soltanto in quanto si vogliono dire delle cose, ma come queste cose vengono dette importa soltanto a pochissimi. Allora vediamo se si può trovare un modo diverso di scrivere e di parlare, senza usare tutti le stesse centinaia di vocaboli senza costruire l'identica frase soggetta verbo-predicato. Per questo sono andato a parlare con Enrico, uno che si esprime bene quando scrive e simpaticamente quando parla, con molti «bo», «non so» con molte insolenze. Con materna

MA IL MIGLIORE SONO IO

segue da pagina 37

Quando hai cominciato a porti questo problema del linguaggio?

Quando ho cominciato a scrivere a macchina, nel '76. Ma qui andrebbe fatto un discorso sullo scrivere a macchina e sullo scrivere a mano, la macchina dà una distanza, comporta una tecnica, allora bisognerebbe pescare un po' a fondo perché fa questo effetto.

Quello che hai scritto ti pare uno stile adottabile?

No, andava bene per *Boccalone* e basta. Io non lo utilizzerò di nuovo. Ciò che mi interessa rendere ora è una specie di impossibilità di discorso, una specie di afasia. Adesso lavoro su un discorso silenzioso, lo scrivere sulle cose mute, la difficoltà di fabulazione, perché *Boccalone* è proprio una boccalonata, che a me piace, però bo', non so. In questi giorni riesco abbastanza a parlare, ma ho passato un inverno silenzioso e non voglio dimenticarlo, voglio riuscire a raccontare questa cosa qui. Riuscire a raccontare questa difficoltà di comunicazione, che per giunta mi sembra molto più diffusa che non...

C'è un quasi generale disinteresse verso il linguaggio: tu che ne pensi?

Sono d'accordo, secondo me l'unico ad avere inventato una macchina linguistica di una qualche originalità è Gianni

Celati. Gianni Celati è quello che ha scritto *La banda dei sospiri* e *Comiche*. Anche Branza mi piace molto. Poi mi diverte Tony Duvert, ha scritto un racconto omosessuale che è una delle cose più belle stilisticamente. Comunque le cose più importanti nel linguaggio non sono state dette né dai poeti né dagli scrittori ma da Guattari in *Kafka per una letteratura minore*.

Secondo te si scrive meglio da soli o con altri?

Dipende dalla persona con cui scrivi, con Gianni Celati sto facendo dei racconti molto carini, li scriviamo insieme mutuando la tecnica della «jam session», del fraseggio: cerchiamo di fare fraseggi con la macchina da scrivere, la mettiamo in una stanza e ci scriviamo a turno. Questo mi piace molto, mi piace scrivere con lui come mi piace parlare con qualcuno piuttosto che parlare da solo. Da solo hai un altro tipo di lavoro, sui tempi lunghi, da solo ho bisogno di moltissimo tempo e moltissime pagine. Adesso mi sembra così, magari non è vero.

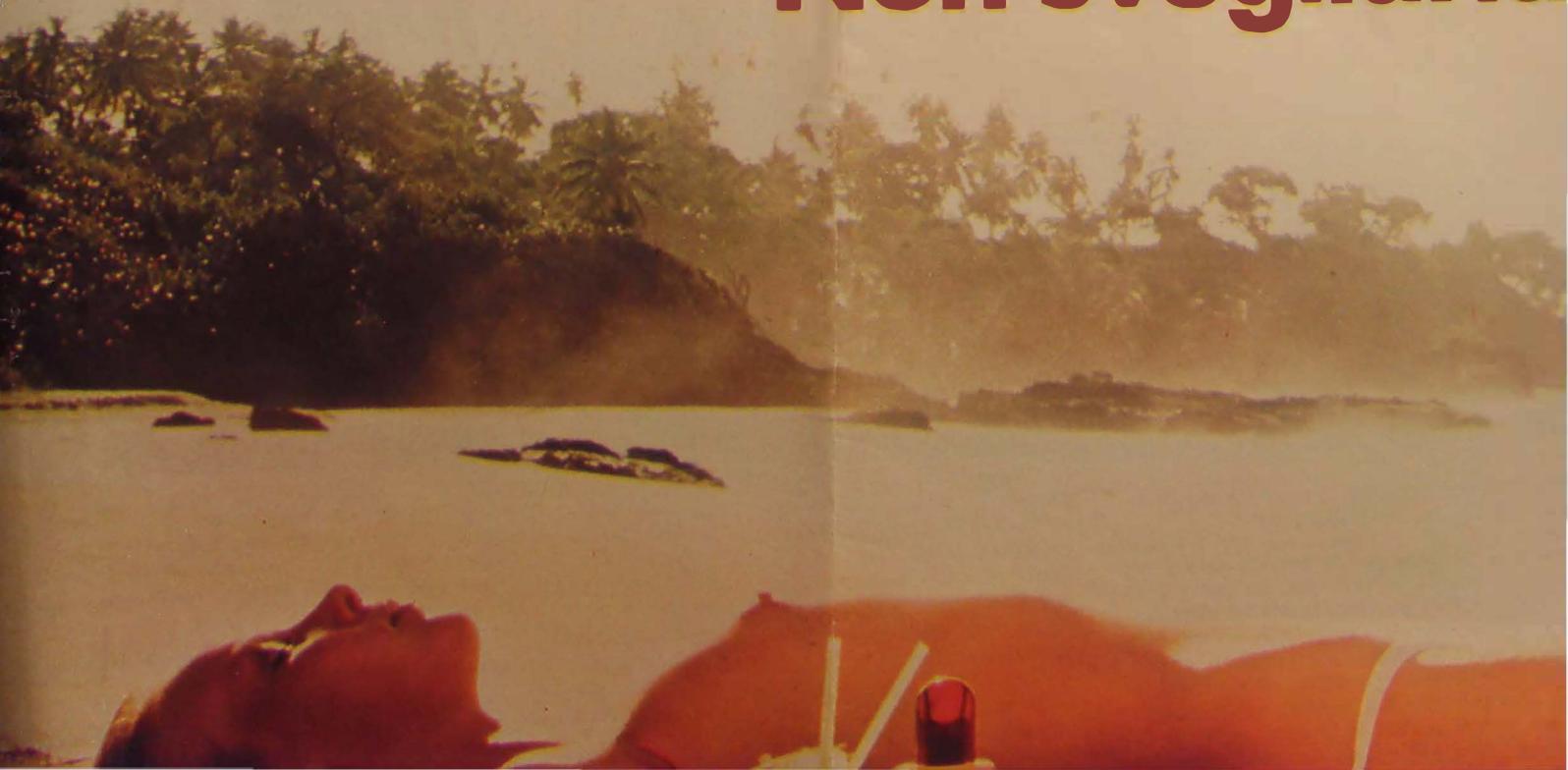
Potresti scrivere una cosa con me?

Bisogna vedere che cosa scrivi, se mi riesce tenerti dietro. Io ho la presunzione che io e Gianni siamo gli unici che ci capiamo qualcosa di scrittura, in Italia. E Cjga Melic. E Roberto Fricantoni.

Quanto ti è stata utile la scuola?

Secondo me il liceo classico è bello, me è rimasto moltissimo, il greco... uno non trova un professore che è... rò in italiano sono sempre andati... non so l'ortografia per niente. Adesso po' l'ho imparata... alla terza... ceo non sapeva... molto. E... temi in... dava... devi... le re... pre... mi... ber... Betta... fani... te, C... tratto... nella... lui l'aveva... «Palandri», quando mi guardò ed sbracatissimo, aveva i capelli... disse: «Aaaahhh! il fratello! Vi cor voi Palandri, credete di poterci inca... te con la vostra parlantina!». Fu an... tico per tutto l'anno, poi feci una i... rogazione vibrante, appassionata... tre donne di Dante e comincio a ri... tarmi, mi dette 8. Ma fu l'unica vo... professori sono sempre stati con... che non ne sapevo una. Perché io, i

Non svegliarla



Letteratura. Dal movimento di questi anni arrivò, finalmente, un libro. Non un balbettio. «Boccalone», storia di un popolo di incontentabili, rissosi, sfrenati desideranti «delicati come la sera, dolci come la campagna in Provenza»

di Goffredo Folli

Verso la fine del suo libro, Enrico Palandri scrive: «niente critiche, per favore, pugni baci e cazzotti, anche parole e lettere d'amore, ma niente critiche!». Una dichiarazione del genere mi spiazza; e mi convince solo a metà. E' già successo altre volte, a me e a altri, di sentirli rimproverare dagli autori dei libri recensiti che «venivano dal movimento» di non rispondere con la nostra soggettività a quella dello scrivente, secondo il quale non ci mettevamo direttamente in gioco, ostinandoci a considerare il libro un oggetto, qualcosa di ormai autonomo rispetto a chi lo ha scritto, qualcosa di analizzabile, in sé. Credo che in questo atteggiamento ci sia insieme una difesa, il segno di una paura a affrontare le conseguenze della scrittura, e anche il segno di una retorica, diciamo così, d'epoca. Come se il recensore, nel suo sforzo di oggettivazione, dovesse aprire le sue viscere come ha fatto l'autore per essere in grado di parlare veramente dell'oggetto libro, in un continuo rinvio di soggettività messe a confronto. E come se la recensione (beninteso, quella non accademicamente distante o quella scritta a catena dal recensore di quotidiani, che è, chiaramente, la più assurda e frigida delle professioni) non implicasse ogni volta il confronto della soggettività del recensore con quella dell'autore in uno sforzo però di comunicazione e discussione che implica il terzo e non meno importante membro di questo dialogo: il lettore o futuro lettore del libro in questione.

Ma se in molti casi la richiesta di questo coinvolgimento e nient'altro che un alibi, nel caso di Enrico Boc-

calone, Palandri prevede la sincerità di un atteggiamento non comprensibile, la paura di venir oggettivati, di diventare una variante in più nel panorama delle lettere, di non venir presi come qualcosa di vivo e, ciò che più conta, di collettivo («la sfiga di scrivere da soli, è che ci si lascia andare una voce sola»). E' ascrivibile a questa paura, e perciò ha una sua parziale giustificazione, l'unica battuta antipatica di questo libro, che trova posto nella dedica a quelli che capiscono che questo non è un romanzo e che io non sono uno scrittore, che di stronzi è già pieno il mondo. Poiché nel libro vengono citati Rimbaud, Majakovskij, Verne, Bob Dylan, Dickens, Salinger (e anche una poesietta di Aragon che potrebbe però essere di Prevert), credo di capire cosa Palandri intenda, e perché questa frase gli possa essere perdonata. E che questo mio intervento sia soprattutto una lettera d'amore, cioè un tentativo di dialogo e comunicazione profondi con Boccalone e con quelli che nel suo libro si riconosceranno (e saranno, credo, tanti, troppo spesso trascurati dal giornale su cui questo intervento appare) mi pare che vada da sé, che non ci sia bisogno di insisterci su.

Dunque, un libro di una simpatia e di una freschezza e di una vitalità rarissime. Certamente il primo ve questi anni a dimostrare questa vitalità senza di vitalismi, questa freschezza non programmatica, questa libertà di scrittura non semplicemente mimetica e non imitata da modelli troppo prevedibili (l'unico tirano un po' alla Bito, a pagina 53, è una citazione da un testo di

Palandri stesso, apparso in *A/tra-verso*, e è anche l'unico di un letterario - alla moda del '77-), né Americani, né francesi, né italiani.

Boccalone ha oggi 23 anni, e ne aveva 21 nel '77, anno in cui il suo autobiografico racconto si svolge, da inverno a inverno. Ma il movimento, la politica, sono sullo sfondo, entrano nel libro solo a tratti e parzialmente. Boccalone, ricorda la quarta di copertina, «nel dizionario vuol dire uno con bocca grande, o bambino che piange facilmente», ma anche uno che parla tanto, che non tiene mai chiusa la sua bocca grande. Boccalone parla e parla; comunica soprattutto, si direbbe, con la parola (al contrario, mettiamo, del protagonista di *Nel corso del tempo*). Ma la sua parola è ben diversa dall'informe balbettio dei boccaloni alla *Ecce Bombo*. Boccalone cerca di definirsi, e ci riesce, anche perché è uno e tanti, Boccalone parla di sé e non intende parlare degli altri se non per il riflesso degli altri su di lui. L'amore, soprattutto, e poi, accessoriamente, l'amicizia, i viaggi, il fumo, la politica, la famiglia. (Boccalone è studente e non parla di lavoro). I suoi incontri, il suo giro, avvengono soprattutto nella Bologna degli appartamenti - comuni, di piazza Maggiore, in una gran frenesia di piccoli spostamenti ma (famiglia esclusa) sempre dentro un contesto di altri simili a lui, «un popolo di incontentabili, rissosi, sfrenati desideranti, delicati come la sera, dolci come la campagna in Provenza, malinconici e tristi a volte, come il tramonto». Un «popolo di uomini» che si scava le sue lane e i suoi itinerari dentro e ai margini di una società ostile, spesso ributtante.

La scelta di parlare di sé porta a accentuare, come è di molta adolescenza, l'immediato esprimersi delle proprie acquisizioni, delle scoperte affettive, di una sensibilità in formazione in cui, più della obbligata crudeltà del rapporto col mondo in cui si vive, si esprimono il gioco e l'amore, e la malinconia che la difficoltà degli incontri comporta.

L'immaginario di Boccalone ha due riferimenti, due immedesimazioni, in personaggi di film, *Jo e Annie* e *Morgan*, e una sorta di commento in alcune stupende ballate di Dylan, di quelle, appunto, più amorose (ma compare anche qualche citazione da Shakespeare, ovviamente da *Romeo e Giulietta*). La tenerezza e la già nevrotica difficoltà dell'amore, la volontà di non farsi distruggere dal mondo (il racconto scivola via con una leggerezza musicale, il profluvio di parole dice una persona «pulta», una limpidezza sincera nella sua volontà di capirsi, interrotta a tratti da qualche commento sul racconto stesso, sulla scrittura, su di sé, e in qualche modo sul movimento, su quelli come sé. Nel racconto c'è una prima - innamoramento, felicità dell'incontro amoroso Enrico - Anna - golioso e entusiasta (e la politica appare come un naturale prolungamento di questo vitale entusiasmo); e un poi - crisi del rapporto - malinconico e un po' piagnoso (e la politica ne contrappunta la fatica, con la crisi stessa del movimento dopo l'estate); questa è la parte che mi piace meno, scrive l'autore, forse perché ci sono dentro un casino, parlando di viaggio o della Spagna è stato come raccontare di qualcuno che non sono io, con affetto ho parlato del-

le persone; adesso invece scrivo di cose recenti, la situazione è più o meno la stessa; ancora, se Anna mi tratta male rimango paralizzato, oppure comincio a scusarmi di tutto, di come sono e di come sono stato; la testa è più sfasciata di allora, ho di nuovo molte malattie antipatiche, anche se continuo a usare il passato, il tempo reale nella scrittura è già cominciato; racconto cose che ancora mi appaiono confuse e indefinibili: non so «come» raccontare, né so come comportarmi, vado a culo in tutti e due i casi.

Non dico che questa è la parte che a me piace di meno: non è così. Ma certamente è questa la parte che più rivela i limiti del tanti Enrico, non sul piano della scrittura (che resta ugualmente fresca e trascinante che nella prima parte) ma su quello della maturità degli Enrico. Ecco, la parola che non volevo usare mi è venuta di forza, e non so come eliminarla, non volendo ricorrere ai facili giochi dei sinonimi meno definiti). Boccalone è il libro di un adolescente. Boccalone è un adolescente. Nel meglio e nel meno meglio. La sua soggettività dimostra una fragilità, molto grande, d'alta sensibilità e di onestà straordinaria, ma anche una difficoltà grande a confrontarsi col mondo, a crescere.

Questo stato di adolescenza è molto ambiguo. E' vero, da un lato, che il mondo non permette di crescere, che siamo tutti costretti, nel tipo di società in cui viviamo, a uno stato di perpetua immaturità. E' anche vero che di questa immaturità possiamo farci una forza, un modo di rovesciarla contro il mondo delle presunte «maturità». Ma è sufficiente? O non è anche vero che in qualche

modo bisogna pur crescere, cercando di non perdere la virtù massima dell'adolescenza: la disponibilità. E' sui modi di questa crescita che il discorso è tutto ancora aperto. Ma se i movimenti giovanili non affrontano questo nodo, il rischio, per loro e quindi per tutti, è grande di non riuscire a fare dei movimenti una sostanza rivoluzionaria. Qualcuno certamente e seriamente obietterà a Enrico Palandri che il suo rischia di essere un mondo di margine arcadia, un mondo privo di crudeltà. Ma la nevrosi da cui anche Boccalone è preso - l'inadattabilità con il suo corollario di instabilità e fragilità, quali che siano le scelte in cui si esprime - dimostra che il problema è comunque sentito, e che di il bisogna partire. Per andare dove? Beato chi oggi lo sa. Ma una teoria e un progetto sono più che mai necessari.

Il discorso rischia però di portarci troppo lontano dall'oggetto di questa lettera d'amore, all'autore (singolo e collettivo) di questo bel libro. Che dimostra pienamente la possibilità di una scrittura liberata dalle pastoie delle mode, nuova, autentica, libera. Altri scrittori il '77 sta esprimendo, certamente migliori di quelli che pure sta esprimendo la generazione dei trenta - quarantenni venuti, con tanto ritardo, dal '68. Ho letto, in queste ultime settimane, due manoscritti che mi confermano in questa convinzione, di Vicki Tondelli (uscirà da Feltrinelli) e di Pino Corrias (uscirà da Savelli). Qualcosa di nuovo.

Enrico Palandri, Boccalone, storia vera piena di bugie, l'Erba voglio, Milano, 1979, pp. 186, L. 4.000.

Boccalone caccia i Porci

« È finito il tempo dei falsi giovani di Porci con le ali », avvertono i critici. E annunciano l'arrivo degli scrittori del Movimento '77. In testa a tutti Enrico Palandri, detto il Boccalone.

Segnalarselo a vicenda, prestarselo, regalarselo sta diventando in queste settimane un piccolo rito. « È fresco, imprevedibile ». « È pieno di poesia autentica ». « È il miglior romanzo uscito quest'anno ». Al centro di tanto interesse il libretto di uno sconosciuto ragazzo di Bologna, Enrico Palandri, 22 anni, intitolato un po' confusamente *Boccalone, storia vera piena di bugie* e pubblicato da una piccolissima casa editrice, l'Erba voglio di Elvio Fachinelli. Il protagonista, che si chiama Enrico e fa lo studente al Dams, l'istituto universitario in cui insegna Umberto Eco, è la copia perfetta del suo autore. Un ragazzo magro e spigoloso che « parla troppo perché ha la bocca troppo larga », lavora a Radio Alice e se ne sta moltissimo tempo nella piazza principale di Bologna, piazza San Petronio, che « sembra il falansterio: luogo dei corteggiamenti amorosi, dei brevi incontri, degli sguardi o del lungo bighellonare ».

« Come Palandri, il protagonista di *Boccalone* è uno dei tanti del Movimento del '77. È convinto che « ormai, dopo la repressione, si vive come in guerra, ma che bisogna abituarsi a non soffrire anche se c'è la guerra ». E infatti *Boccalone* parla di sentimenti e di sensazioni molto più che di politica e ruota tutto attorno a una storia d'amore con una ragazza che si chiama Anna, che porta « una salopette bianca e una giacca rossa, non sempre naturalmente, solo ogni tanto ».

Tutta d'un fiato. Dopo una dichiarazione d'amore fatta dal protagonista leggendo un passo di *Giulietta e Romeo* (« invece Anna si spazientì e mentre leggevo quei versi è andata a lavarsi i denti »), la vicenda si sno-

da fra viaggi improvvisati e randagi. E ci sono anche spinelli, brandelli di dialogo con gli amici del Movimento (« non avevi la riunione vattelapesca questa sera? » « sì... » « non dovevi acchiappare la luna per la tua innamorata? » « sì » « sei felice? » « sì, sto molto bene »); in un linguaggio vivo e originale. Alla fine la ra-

raffinato come Giovanni Raboni si è lasciato andare a dichiarazioni entusiastiche (« Il progetto letterario non lo avverti, o forse non c'è neanche. Ma siamo finalmente dentro la letteratura, riscattati dalla confezione in cellophane dei vari *Porci con le ali* »). Una femminista come Grazia Cherchi lo consiglia come « un libro straordinario nel deserto di questi anni ». E negli ambienti letterari si parla con sempre più insistenza di *Boccalone* come candidato alla miglior opera prima del premio Viareggio.

Qual è la molla che ha fatto scattare reazioni così insolite? Secondo Goffredo Fofi, critico e scrittore della nuova sinistra, uno dei primi ad aver scoperto *Boccalone*, « il vero se-



Enrico Palandri, autore di « Boccalone, storia vera piena di bugie », un romanzo sul Movimento '77

gazza pianta Enrico, gli scrive sui muri della camera da letto « merda » ed « enrico boccalone », « per via della bocca larga da cui perdo in continuazione frasi e cose del genere » e la storia si conclude con una certa amarezza, come ogni vicenda d'amore che si rispetti.

Eppure, appena finita di leggere (« Tutta d'un fiato ») una storia apparentemente così banale, una scrittrice difficile e solitaria come Elsa Morante ha preso il primo treno per Bologna per andare a conoscere di persona Enrico-Boccalone, « un vero, raro talento di poeta ». Un critico

greto di Palandri è la scrittura. Che è priva dei soliti riferimenti letterari immancabili negli autori giovani: la beat generation per gli americani, il trasversalismo per i francesi, l'avanguardia creativa o al contrario la sciatteria da memoria privata per gli italiani. Qui tutto è assolutamente personale, senza furbizie ».

Nella valanga di scritti in prima persona che da qualche anno sta invadendo le librerie, fra i narratori selvaggi, i militanti delusi, gli ex-operai alla Guerrazzi, *Boccalone* ha indubbiamente il grande pregio di parlare « dal di dentro » di un'espe-

rienza politico-esistenziale come il Movimento del '77, trasformando la cronaca in romanzo, l'esperienza concreta in pagina poetica.

Per Elvio Fachinelli, addirittura, il libro sarebbe la prova che « anche i ventenni riescono a uscire dalla disperazione stereotipata a cui si vorrebbe inchiodarli. A costruirsi un'identità, a vivere gioiosamente ». Enrico Palandri, che nella vita si esprime come la generazione del « boh », gli dà indirettamente ragione: « Io sono un tipo che non riesce mai a finire i discorsi. Sono d'accordo solo empiricamente con cose e persone. Credo agli spigoli, alle porte, riconosco gli oggetti al tatto. Questa storia d'amore l'ho scritta perché è stata una delle poche cose della mia vita che ho capito fino in fondo ».

Grosse sorprese. Figlio della buona borghesia veneziana (il padre è un generale, la madre una professoressa), Palandri si è comportato scrupolosamente come ogni giovane in rivolta ha sempre fatto, dal '68 in poi. Via da casa, una camera in affitto in un'altra città, vestiti purchessia, pochissimi soldi, moltissimi amici, qualche perquisizione della polizia, rottura totale con la realtà degli adulti. Ma rispetto ai fratelli maggiori della contestazione precedente c'è in lui, come in molti suoi coetanei, una disponibilità alla fantasia e all'invenzione, una fiducia nella letteratura, nella possibilità di esprimersi poeticamente, impensabili fino a qualche anno fa.

E nessun pudore a proclamare apertamente che « da adulto voglio diventare un vero scrittore, non come quell'orribile Moravia ma come Rimbaud », e anche che « scrivere dà una gran forza, una gran gioia, è una cosa proprio legata con la vita, è lo scarto di una gran parte della tua esistenza reale ».

« Oggi i ragazzi della generazione di Palandri », osserva Golfredo Fofi, « stanno entrando a forza nella letteratura. Finalmente è saltato il modello di *Porci con le ali*, dei finti giovani che facevano il verso ai giovani per vendere meglio, delle Lidia Ravera o delle Camilla di *Senza collare*. Nei prossimi anni avremo sicuramente delle grosse sorprese ».

Fra queste sorprese ci sarà probabilmente un libro che l'editore Feltrinelli lancerà in autunno nella sua collana di letteratura. È una raccolta di racconti, crudeli e sottili come quelli del primo Arbasino, di un ragazzo gay di Bologna, Vicki Tondelli, anni 23; storie di viaggi, di fughe ad Amsterdam, di droga, di legami omosessuali. E anche *Inverno* (uscirà sempre in autunno da Savelli) di Pino Corrias, anche lui ventitreenne. Un romanzo d'amore con l'inevitabile brutta fine, che si svolge nella Milano degli Autonomi, fra il bar Magenta, il caffè dell'Operetta e la libreria Punti Rossi, nella

disgregazione seguita alla crisi del Movimento e si conclude alla vigilia del rapimento di Aldo Moro. E poi romanzi che stanno uscendo dal filone inesplorato della scrittura femminile (La Tartaruga e le Edizioni delle donne sono sommersi da manoscritti di giovanissime), da quella omosessuale, dagli adolescenti.

Una possibile, forse ingenua spiegazione di tutto questo fervore letterario la dà lo stesso Enrico Palandri. « Molti di noi oggi vogliono restare estranei ai meccanismi sociali, all'organizzazione del consenso ma anche a quella parallela del dissenso. Non è il banale ritorno al privato, strombazzato dai giornali, ma un cercare strade diverse, fuori e dentro se stessi. Aver capito che questa società, forse più che con un mitra, la puoi disgregare con la letteratura ».

Chiara Valentini

IL LIBRO DI ENRICO PALANDRI

Una storia vera piena di... bugie

Uno studente collaboratore di Radio Alice tra "personale" e "politico"

VENEZIA — Un ragazzo di 23 anni, veneziano, studente al DAMS di Bologna e collaboratore di Radio Alice, butta giù in cinque giorni un libro nel quale parla di sé, della sua ragazza, dei suoi amici, del Movimento. Si porta il dattiloscritto a New York e di là lo spedisce, via mare costa ireno, all'editore Fachinelli della casa editrice "L'erba voglio". Con molte speranze, ma anche senza troppo arzigogolarci su. Il libro che si intitola "Boccalone una storia vera piena di bugie" è uscito nella primavera di quest'anno guadagnando al suo autore Enrico Palandri l'immediato consenso della critica, che lo considera uno dei più autorevoli candidati alla vittoria del Premio Viareggio Opera prima (proprio in questi giorni è stato designato tra i finalisti) nonché l'entusiasmo dei coetanei che si riconoscono in pieno nel protagonista e nel suo modo di vivere. Ma chi è questo Palandri-Boccalone? È un ragazzo magro e spigoloso che ama il sole, il cielo, i gatti, i tetti e le belle facce che se la spassano. Ama Bob Dylan e Rimbaud, cita Shakespeare e Woody Allen ed ha troppi desideri e troppa fantasia per integrar-

si in un sistema del quale non si sente nemmeno o-pite. Concio di appartenere alla generazione degli incontentabili, Boccalone si sente soprattutto «un rissoso sfrenato essere desiderante, delicato come la sera, dolce come la campagna, malinconico come il tramonto». Seriamente impegnato nella politica, mette tuttavia al primo posto i rapporti affettivi: gli amici, "la buona madre" e soprattutto Anna, la ragazza dalla salopette bianca e dalla giacca rossa con la quale vive per sette mesi. È il libro è proprio il racconto delle scorribande gioiose, degli entusiasmi, delle angosce e dei lacrimosi scontri attraverso i quali transita questo rapporto.

La storia convenzionale quindi di un amore studentesco: un genere nel quale si erano già cimentati con successo l'autore di "Love Story" e quelli di "Porci con le ali". Ma è bene chiarire subito che "Boccalone" non ha niente a che fare con nessuno dei due: né con il glutinoso romanticismo del primo, né con la furba sguaiataggine, travestita da realismo, del secondo. Il romanzo di Palandri è forse un tantino ingenuo, insicuro nel progetto letterario e carente



sul piano della struttura, ma anche coraggiosamente autentico, imprevedibile, scritto con un linguaggio originale e ricco di immagini poetiche fresche. È un libro che, pur nella alternanza di toni, riesce a conservare la coerenza stilistica di una partitura musicale: a secondo dell'episodio da raccontare o dello stato d'animo da descrivere si susseguono l'allegro, l'allegro ma non troppo, l'andante, l'adagio e così via.

Nato da una delusione amorosa e quindi da una situazione di sconforto (di paranoia direbbe Palandri) il libro ci dà una indicazione confortante, oltre che sul talento dell'autore, anche sullo stato d'animo della generazione post-sessantottesca. Nervosi, agitati, divisi tra disperazione e apatia come i mass-media gli hanno descritti, gli amici di Boccalone sono anche fantasisti, pieni di iniziative e gioiosamente tesi a costruirsi un'identità.

Filippo Cusumano

Ma come è bella l'età di Cherubino

di SILVIA GIACOMONI

SPESSO le bugie sono molto significative. Servono a sintetizzare una verità altrimenti lunga da raccontare. Così, non va considerato troppo scorretto chi ha scritto che Elsa Morante, dopo avere letto d'un fiato *Boccalone*, storia vera piena di bugie (L'Erba Voglio, pagg. 183, lire 4.000), ha preso un treno ed è corsa a Bologna per conoscerne l'autore. Che ci sarebbe di strano se una donna, la quale ha scritto un libro intitolato *Il mondo salvato dai ragazzini* e ha visto, anno dopo anno, i ragazzini occupati in faccende distruttive, si fosse sentita, di colpo, sollevata, a comparire sulla scena dell'ottimo Palandri e del suo romanzo?

Enrico Palandri, poi, non delude le aspettative dell'entusiastico lettore. E' alto e bello, educato e cortese: ha ventitre anni, ma è disposto a stare, per ore, a chiacchierare con gli adulti. *Boccalone* è la storia delle giornate di Enrico, quando si innamora di Anna e quando comincia a pensare che Anna non lo ama più: una storia pudica. Il libro *Boccalone* e il ragazzo Palandri sembrano resuscitare improvvisamente la figura, magica, ambigua, tanto ambivalente, dell'adolescente. L'adolescente di una volta, co-

me ciascun adulto ricorda di essere stato: pieno di dubbi, preso dal problema dell'identità, ansioso di esistere in modo clamoroso e pronto a nascondersi dietro le porte.

Per questo il successo che in queste settimane arride a *Boccalone* è fortemente tinto di emotività. Tanto vale riconoscerlo subito, tanto vale ammettere che *Boccalone* suscita sentimenti paterni e materni. Per non disgustarcene, tra qualche mese, e negare di averlo mai amato. Sarebbe brutto, per chi lo facesse, e forse disastroso per il giovanotto. La cui crescita ora è drammaticamente legata alle vicende di questo suo libro.

L'ho conosciuto, a Milano, il giorno che venne a ritirare la prima copia dell'editore. Era emozionato e felice. Aveva anche paura. incominciò col dirmi che lui non era uno scrittore: « Non sono niente, io ». E finì facendomi l'elogio dell'adolescenza: « E' molto bello quel che dice Kierkegaard sull'adolescente. Lo paragona a Cherubino, un personaggio di Mozart che viene interpretato da donne. Mi piace, questa età ».

Dopo qualche settimana l'ho visto più tranquillo, pronto a discutere le prospettive di lavoro che gli si aprono dopo la

laurea, un po' perplesso del modo in cui i giornali hanno cominciato a parlare di lui: « Non direi mai che Moravia è orribile, o che la letteratura disgrega la società meglio che i mitra. Sono cose che uno avrebbe potuto dire in tempi tranquilli, ma adesso, dopo il terrorismo... bisognerebbe essere cretini ».

Enrico Palandri ci offre la rara occasione di osservare il processo con cui si può uscire, oggi, dall'adolescenza, e diventare adulti. Ma comunque vada a finire la sua vicenda personale, resta il libro.

Boccalone, abbiamo detto, è una storia d'amore. E l'amore, come è giusto, nasce nel mese di maggio: « vorrei raccontare uno per uno tutti i giorni di questo mese bellissimo, invece il ricordare scivola confuso su un pomeriggio in piazza Maggiore, adesso provo a raccontare: costruivamo delle mongolfiere... ».

Piazza Maggiore, a Bologna, è il luogo di incontro. Lì i ragazzi passano le giornate, seduti, sdraiati, spuntandosi di pochi metri. Lì si conoscono. La conoscenza è preceduta da lunghi e ripetuti avvistamenti, avvicinamenti che vogliono sembrare casuali, tutto un corteggiamento che ha regole stu-

mate e balzate. In piazza Maggiore, e poi ovunque i ragazzi si spostano, vige un nuovo galateo che i timidi adolescenti si sono inventati per poter apparire, sempre, sfrontati.

Il fascino di *Boccalone*, in gran parte, sta qui. Ti porta in un mondo che, visto di fuori, pare duro e compatto. Che da lontano pare armonico e violento. Ti porta in questo mondo e te ne mostra, concretamente, le regole e i riti. A poco a poco te ne impadronisci, e sei in grado di giudicare che cosa è buono e che cosa non lo è. Un vecchio meccanicismo, che scatta anche per i libri di spionaggio.

Con la differenza che il mondo di *Boccalone* ci appare tutto vero. Lasciamo agli stilisti il compito di ammantare la macchina che Palandri ha costruito, per raccontare il sole di maggio e la neve. L'amicizia di Anna e Silvia e Ale, i sonni nell'abitacolo della macchina e l'effetto degli antibiotici, la paura che la politica distrugga l'amore e le improvvise, freudiche crisi di pianto.

Certo è una macchina che funziona. Perché solo a parlare del romanzo così, per accenni — nessuno la storia è impossibile — viene fuori una certa melensa. Che leggendo il libro non si avverte. E' difficile, aguzzare l'orecchio a tanta con-

fessata debolezza e confusione; rievocarne i lati di forza. Per troppi anni abbiamo ascoltato giovani che dicevano « cazzo » per sembrare « cazzuti ». Giovani che ostentavano di sapere come va il mondo. Che non avendo nulla da dire, facevano del discorso.

Boccalone ci porta in un altro mondo. Scrive l'autore a pagina 20: « Mi servono modi e costrutti sintattici di movimento, che mostrano la confusione della parte della confusione, e devo perdere questo soggetto prepotente e arrogante che determina tutte le situazioni in cui si trova ».

Palandri è pronto a parlare per ore, di questo argomento. Del fatto che lui non ha inventato « né gatti né volpi », che lui non domina i suoi personaggi, perché sono persone vere, dalle quali lui stesso è dominato. E accalorandosi in queste spiegazioni, che dovrebbero dimostrare che lui non è uno scrittore, si afferra come tale, afferma di avere chiaro in testa un progetto di scrittura.

Non c'è da stupirsi che *Boccalone* sia entrato nella cinquina del *Viareggio* per l'Opera Prima. Con lui, si incoraggia un giovane scrittore, non si cade nella trappola tesa da un astuto giornalista.



Enrico Palandri

Ma dove sono oggi gli "uomini alti"?

Con « Boccalone » di Palandri è arrivato in libreria un nuovo pezzetto del mosaico sempre più composito della produzione culturale giovanile. E' un nuovo « Porci con le ali », come ha detto Panorama? Leggiamolo insieme, guardandolo sullo sfondo della Bologna 1977.

A qualche anno di distanza, Boccalone rinnova i fasti di Radio Alice (i microfoni per strada, compagne, e compagni, buonanotte e buon-giorno), di Claudio Lolli (gli zingari felici in piazza Maggiore urlano al cielo, tirano calci al vento), del convegno di settembre (vera teatralizzazione dello spazio urbano, trionfo dell'osmosi vita-spettacolo). Arriviamo proprio ultimi a parlare di Boccalone, ma a ragion veduta, perché non ci interessa il colpo giornalistico né il caso « letterario »; anche se nessuno adesso ne parla più, ma resta una lettura obbligatoria dell'estate, vale la pena di tornare un momento su questo libro. Perché? In via preliminare va detto che è un gran bell'esercizio di stile e di letteratura per uno studente di ventitré anni: niente a che fare (l'hanno proprio detto tutti) con la rozzezza e la volgarità di certe storielle giovaniliste della Savelli: qui c'è una consapevolezza — come si dice — matura del primato del linguaggio e della « vocazione » di scrittore. Abile, scaltivo, efficace, il libro di Palandri-Boccalone codifica un linguaggio (che è poi una concezione del mondo) e un'esperienza particolarmente rappresentativi del mondo giovanile degli anni '70; per dirla come nei vecchi testi di liceo, eleva quel linguaggio a dignità letteraria. Si potrebbe anche dire che l'argomento — la materia — del romanzo è la lingua, il gergo dei suoi personaggi inconsistenti, che non esistono perché sono reali.

Il risultato di questo faticoso lavoro di « riscrittura » di Palandri è molto pregevole: una lingua rarefatta e poetica, fortemente sintetica e allusiva. Dilettratevi a decodificarla. Prendiamo la famosa frase che presenta Anna, a pagina 1: « Anna ha una salopette bianca e una giacca rossa, non sempre naturalmente, solo ogni tanto ». Vuol dire: l'immagine che ho di lei è questa; e anche: non mi

interessano le generalizzazioni, parlo di esperienze uniche, di impressioni, di sensazioni; ancora: è evidente che ogni tanto le lava, giacca e salopette; e poi: può essere anche un particolare di nessuna importanza, questo, ma a me mi diverte. E' certo una frase di una civetteria rara, che merita ogni lode. Oltre a questo, c'è solo una storia d'amore poco esaltante. Inoltre, non mi sentirei di dare molto credito ai dolori e alle tenebrosità di Boccalone, che non è evidentemente un Romeo né un Werther. « E' tornata la tenerezza! »: in questa esultanza è contenuta più o meno tutta la weltanschauung di Boccalone, cioè nella vita cerco il miele, ovvero la mia sola speranza è di trovare dolcezza, comprensione e solidarietà quando due persone si prendono per mano' (rubo quest'ultima frase ad un altro boccalone amico mio).

Andrebbe considerata con più attenzione anche la carica positiva (e magari persino eversiva: viviamo in tempi di continue sorprese in questo campo) di questo sentimentalismo di ritorno fra i giovani, ma intanto rileviamo con un certo sgomento che le pagine del libro si tingono di rosa.

Il fatto è che Boccalone parla di un mondo, di un'esperienza, che ci sembrano ormai arcaici, definitivamente sommersi, ma che in certo senso rimpiangiamo.

Il romanzo inizia nella primavera che segue il marzo '77; finisce nell'inverno, poco dopo il convegno di settembre. Inutile dire che Bologna in quel periodo è stata davvero la capitale d'Italia. Con il marzo, Boccalone ha trovato una identità.

Boccalone è un marginale per scelta: la famiglia ricca e disponibile, studi classici, azzardiamo anche un buon equilibrio psicofisico, egli è alla ricerca della sua tribù, in cui riconoscersi e immedesimarsi. Si deve vivere con della « buona gente » intorno.

Dopo l'11, il 16 marzo: piazza Maggiore brulicante di decine e decine di migliaia di cittadini che avevano risposto all'appello dell'amministrazione comunale e dei partiti a manifestare contro la violenza; in via Rizzoli, separati solo da un robusto servizio d'ordine, diecimila giovani in sit-in per Francesco Lorusso, fieri della loro diversità voluta ma al tempo stesso costretta. In mezzo, almeno idealmente, molti di noi, commossi e turbati da questa lacerazione, impotenti a ricomporla. « Penso al marzo, al movimento, che non sapevo più cosa fosse, adesso so che appartengo ad un popolo di incontentabili, rissosi, sfrenati esseri desideranti; delicati come la sera, dolci come la campagna in Provenza, malinconici e tristi a volte, come il tramonto ».

Forte della sua ormai riconosciuta identità, nel marzo caldo e protettivo, Boccalone inizia la sua storia, in piazza Maggiore, con Anna. Il clima è teso ma bello, è una tensione di ricerca: « voglio vedere gli animali, sentirmi come loro, duellare con i miei rivali, forte come una montagna e perciò come un uomo giovane; è un film (si parla di *Morgan matto da legare*) pieno di forza animale, dove anche gli eroi della rivoluzione russa sono privi di ideologia ». Conoscersi, stare insieme, compare l'amore. « Ho paura, come al solito, ho paura che la politica rovini l'amore, ho paura di Catalanotti ». Quando Anna non c'è, Boccalone si fa « una pera di politica », si mette « totalmente in circolazione, al servizio della rivoluzione », lavora per « *Bologna... fatti nostri* », edito dalla Bertani. E' già, un « come eravamo ».

Ma tutte le strade sono ancora aperte, da esplorare, Boccalone continua a camminare senza sapere dove andare e senza temere le distanze. Poi viene il settembre, il convegno contro la repressione, ed è il culmine di questa stagione, fine dell'ascesa e ini-

Segue dalla pagina precedente / Parliamo del movimento '77 e di Boccalone

zio della caduta. Il convegno è riuscito o è fallito? « Io ho apprezzato molto, erano mesi che si era chiusi in casa, in università o in galera, meglio vedersi in tanti e camminare, giusto? ». Ma al convegno non c'erano solo i camminatori, c'erano anche parecchi sedentari della sedia e della spranga in testa, rinchiusi al palasport. « I giorni che precedono il convegno trascorrono in una forte tensione, i compagni di via dei volsci propongono delle cose che a tanti di noi appaiono vecchie scontate e cretine » ...perdita di identità: « non so chi sono, per chi nella mia passività faccio il tifo ». Qui inevitabilmente inizia anche la crisi sentimentale, spunta la gelosia, la paura della solitudine. L'equilibrio estivo è rovinato, la tensione è esaurita: « tutto è fragile, sottile, spezzato ». Infine la sublimazione, scomparso l'amore.

Boccalone ha voglia di scriverlo, di non lasciare che la esperienza vada perduta. Qui finisce la parabola del « popolo alto ». Perché dunque ci interessa, ci tocca, questo libro? Prima di tutto perché è un libro, a suo modo, « epico ». Voglio dire che tiene saldo il rapporto fra l'individuo e la sua storia (certo non quella degli altri, come qualcuno pretende), che la vicenda individuale è strettamente collegata a quella collettiva, anzi si confonde, si identifica con questa, che insomma certe coordinate fondamentali come società, tempo storico, spazio urbano, etc., sono salvaguardate a pieno. Boccalone in definitiva ci restituisce una immagine abbastanza tradizionale dell'uomo, della quale però non sapremmo francamente fare a meno, e si segnala come una lettura imprevedibilmente costruttiva, e persino edifican-

te. Confrontate, se volete la prova, con altri due autori della marginalità, Bukowski e Castaneda, alcool e peyote.

In secondo luogo Boccalone, proprio in quanto parabola di un'esperienza collettiva, libro di movimento, ci pone diversi problemi che riguardano la valutazione di quella esperienza e il nostro rapporto con essa. Qui entriamo in un campo un po' minato. Dunque, in questi tempi torbidi, cosa ne è di questa ala « creativa » del movimento del '77, della quale Boccalone è l'ultima, e un po' patetica, manifestazione, se si escludono (ma non c'è da stare molto allegri), le cave ed il rock demenziale? Cosa ne è della ricchezza di forme espressive, di modi di vita, di tensioni politiche che aveva caratterizzato il convegno di settembre? Cosa ne è di Daniele Gigi Anna Ferdinando Ale Andrea Massimo e degli

altri protagonisti di questa sin troppo tenera storia bolognese? Non sono solo fatti loro. Assumiamoci le nostre responsabilità ed interrogiamoci seriamente sulla nostra estraneità, se non ostilità, a tanta parte di quanto hanno prodotto i movimenti giovanili in questi ultimi anni.

In ultimo Boccalone mi fa pensare che anche chi ha vissuto quell'esperienza da osservatore o da critico, comunque dall'altra parte della barricata, deve avere delle storie forse altrettanto interessanti e coinvolgenti da raccontare. E' un invito a riflettere sulle nostre scelte, quelle di prima e quelle di adesso, bisognerebbe ad esempio raccontare del fatto che se Boccalone nel marzo ha conquistato la sua identità, molti hanno rischiato di perderla o l'hanno perduta. Perché non raccontare di come molti di noi della sezione universita-

ria e della FGCI l'11 marzo sera si erano radunati in piazza Nettuno, gridavano slogan contro la polizia e per Francesco, tentando un collegamento con il famigerato corte che stava scorrendo a pochi passi da loro rompendo vetrine... o di come molti di noi hanno accettato con fatica o non hanno accettato per niente, di sentirsi assediati dalla calata dei lanzichenecchi nel convegno di settembre, e si sono sentiti male rinchiusi nelle sezioni a vigilare, mentre la città sembrava esploderà di vita... o di come invece molti di noi in quei giorni facevano il tifo per gli autonomi arroccati al Palasport, perché quelli almeno parlano di potere, una lingua che ci somiglia? E di come molte altre cose che sono successe, perché le abbiamo scelte e perché le abbiamo subite.

DANO TURRINI

CENTOFIORI 27 giugno 1979

La bugiarda verità di ogni «Boccalone»

di Benedetto Marzullo



Indiani metropolitani a Bologna nel '77

«BOCCALONE» è termine bizzarro i dizionari in realtà lo registrano, quale spregiativo di bambino piagnucoloso o adulto maldicente. Deve trattarsi di un regionalismo (toscano, di qui l'attenzione lessicografica?), tuttavia ignoto ad inculta e colto, *Paese Sera* del 22 luglio addirittura titola in terza pagina: «E Boccalone ballò a ritmo di reggae», illustra quindi il raptus orchestrale di Bologna, «la città di Boccalone (dal titolo dell'omonimo romanzo)». Dall'infantile aggettivo è nato infatti un personaggio, augurabilmente non emblematico della città, cui i cavilli buffoneschi dell'omofono (Dottor!) Balanzone, avevano già inflitto una immentata sigla.

Autore del romanzesco «Boccalone» è un giovane di 22 anni, Enrico Palandrì. Visibilmente proviene dall'ala «creativa» anche se dimentico di ogni radice politica e culturale, con sofferza, ossessiva ironia intento a coltivare ed assieme distruggere il suo elegiaco nocciolo esistenziale. Lo si direbbe un «naif», se non frequentasse l'imprevedibile Dams, se non seguisse (lo si congettura agevolmente) i corsi di Alfredo Giuliani sulla letteratura «selvaggia», quelli di Gianni Celanti sul *nonsense* verbale, le drammaturgiche imprese di Giuliano Scabia. Di cui ricorda, con gratifici ammiccamenti, soltanto il nome confidenziale: «invogliandoli in uno sfuggente sodalizio letterario. La scrittura per Boccalone (simbolo del «parlarsi addosso») non può essere ricerca, e neppure esercizio: sfida l'incerto fruitore dallo scambiarsi, con un letterato, dal supporre nella estrosa opera un romanzo. «Di stronzi è già pieno il mondo», sottolinea la perentoria motivazione.

La sua bocca è larga, «perde in continuazione frasi e cose del genere», «gli perde sempre le cose che ha in testa», opera una inarrestabile, «penosa sventidita» di se stesso. Scrivere sembrerebbe gli «faccia bene», lo aiuti a sublimarsi, a rimuovere, gli consenta sbocchi trasferenziali. L'impulso è invece fisiologico, primordiale. «come se mi scappa la pipì: magari non la faccio subito, ma prima o poi mi scappa». Un empito incontrollabile balordo ma pungentemente consapevole, puerile ma addirittura disposto alla «risrittura», a rmeditate confezioni.

Non per questo mortificanti Boccalone è personaggio autentico, spicca per una precoce ma affabulante dimensione, letteraria, prima che esistenziale. Si nutre di se stesso, di un narcisismo segreto quanto dilacerato. Proceede con metodo, negli amatissimi errori (soprattutto «grammaticali») nella sequela di «atti dementi», nel perpetuo sbandare, come di «vascello naufragato».

Si aggira, con sommaria disperazione, fra «frammenti di culture devastate»: il suo ritornello tuttavia è «like a rollinstone», dell'ineffabile Dylan. Appare senza direzione, dunque, (come una pietra che rotola), «Amore, università, vita» riassurgono ad essenziale, in realtà goliardico trionfo. Una «Telemachia» a rovescio: non solo si rifiuta la maturazione, ma si agognano livelli prenatali, quelli che in gergo psichiatrico si dicono «neotemici», più frequente rifugio di inveterati peccatori.

L'amore lo investe e stravolge con primogenia, impietosa, diletta forza. «Uno stato di traboccamento in cui mette la primavera». Non ha volto, si può dire, salvo una salopette bianca, una giacca rossa, due occhi «blu». Dominano colori ed emozioni elementari, la passione lo agita immotivata, lo accende di rossori, gli infligge pallori, imprudenze, rimorsi, gelosia («ingoiata emera»). È destinata a consumarsi, adagiarsi in «baci abituati (sic), domestici», a desiderare la propria e incolpevole fine. Nel registrarla gli stereotipi accademici sembrano gareggiare con quelli consumistici (il mistificante livello di un «cantautore») ma la tensione è genuina, nello «sguardare». Lei, il frivolo corteggio di amiche, pensa «a piccoli rami che si graffiano la faccia».

Il disfacimento di Boccalone non è nuovo, simboleggia incontestabilmente l'andarsi della ultima generazione, l'incanaglirsi di verdissime legioni: rappresenta una incalcolabile (e imperdonabile) perdita di forza, ma anche di vitalità, culturale ed esistenziale. Novello Werther (?), egli abbandona il sociale per aggregazioni non più che amicali, scambia il privato con impulsi epidemici o viscerali, rifiuta la «ideologia per la vita». Ricorre riluttante ad «una pera di politica»: ma

basta «un po' di sana militanza e gli ritorna il mal di panza!». Si lascia ridurre a bellicato strumento. Il fanciullesco assalto a Bologna (di cui si intravede protagonista nel settembre del '77) non ha altro senso.

Boccalone è sincero, nella sua accattivante menzogna: Dostoevskij, malinconicamente avvertiva del resto, che «per rendere più verosimile la verità, bisogna assolutamente mescolarla col falso». Una poetica già proclamata, con speculare formulazione da Omero. «Storia vera piena di bugie» è significativo quanto innocente sottotitolo di questa vicenda, sostanzialmente (ma dolentemente) picaresca. Insincero appariva «Ecce Bombo», testimone di un universo egualmente abortivo, altrettanto autoironico, ma di fastidiosa supponenza: un adolescenziale, blaterante apologo. Consapevole della propria condizione di «decadente semianalfabeta» (quel che stropia, direbbe Aristofane, è giusto il «semi»), sazio della conclamata «autarchia», cinicamente associata alla vacuità strutturale di Bombo, Boccalone sembra opporre con disperata coscienza, un patologico, storico svuotamento.

Egli ha perduto, oltre ogni gusto, anche quello del sesso. «Porci con le ali», capostipite di questi due intempestivi fallimenti, si definiva (ancora nel sottotitolo) «l'atto sessuale politico di due adolescenti». Fu sequestrato, censurato, nella fortunatissima edizione a stampa (la coautrice ha finora incassato trentasei milioni), nella riduzione filmica. Si trattava in realtà di un'abile confezione, con esatto dosaggio di ideologia e sommovimenti, rare incursioni del sentimento. Un prodotto della nostra falsa coscienza: il mondo degli adulti, l'ordine e l'ortodossia del partito, si proponevano — una ultima e pressagiva volta — come saldi approdi.

«Ecce Bombo», sembra rispondere con sarcastici infantilismi. Boccalone non ha memoria, né attenzione: fluisce come «un brusio leggero», «non riguarda nessuno, parla di tutto». Si scopre attonito e dolorante, si aggira nello scenario della bolognese piazza Maggiore, che «con più di mille persone ogni sera, senza scherzi», ancora costituisce luminoso «centrale del desiderio».

Arrivò Biancaneve

di Enrico Palandri



UNA volta abitava con noi una ragazza bruna, con la faccia bianca e liscia che si sarebbe detto: — è biancaneve! oppure ha diciassette anni — e questa era infatti la sua età.

Appena una settimana fa eravamo tre talpe, a scavare nella terra i labirinti di come farò mai (ohiohi se è triste la vita!) con ogni tanto qualche frase speranzosa come «presto o tardi rivedremo la luce del giorno!» e invece si prende il vizio di succhiare il sangue a quello che c'è, come i vampiri, pensando che diverso da così non è possibile.

Questa fata bellissima è arrivata la mattina di san valentino con il treno degli austriaci, che tutti dormivano e qualcuno ha aperto la porta senza mutande (che se era mia madre certamente moriva di paura).

Il giorno di san valentino che io sappia è famoso per due motivi: chi ha la fidanzata fa gli auguri e al capone stermina gli avversari dando loro un appuntamento nel garage, appuntamento che in realtà è una trappola.

Ha raccontato al suo e nostro amico gigante le avventure di vienna, di ulrich che ogni giorno impara una poesia di Rimbaud e studia il suaeli, di sparti che ha ritrovato la fidanzata tra le braccia di un altro e insomma tante cose che potevano accadere anche qui, perché, lei dice, se uno ne sa un po' capisce quindì bla, son stanca di raccontare.

Io e l'altro che non è austriaco non capivamo un fico secco che lei rideva e ci guardava, come i bambini quando vedono gli animali

buffi, quelli grandissimi ma buoni e i culli rossi di scimmia.

Ridi che mi fai ridere alla fine ci siamo capiti tutti anche se eravamo di lingue diverse, perché per traslinguare non ci vuole moltissimo, soprattutto il coraggio di cominciare, come i baci.

Lui, il gigante, di un paese che si scrive rierd, piccolissimo tra le montagne, che lui dice si pronuncia rid, e siccome nessuno sà l'austriaco bisogna dargli ragione, era contento di rivedere la topa (la chiama così, tutti i gusti sono gusti) e dava molti baci sulle labbra rosse, lei ricambiava con piacere.

Li io e lo smilzo, che ne abbiamo viste di tutti i colori però abbiamo vergogna lo stesso di fronte a queste cose, arrossivamo guardando fissamente loro due e un po' ridendo, così i ragazzi nordici hanno dato baci anche a noi italiani, ed essendo ancor mattino ho comprato ugualmente champagne, e abbiamo festeggiato contro le ore ed i giorni.

Lei col sorriso grande credeva che qui erano tutti matti, che dormiva mai nessuno come la notte che giocarono a carte quattro giorni e quattro notti consecutivi.

Non tutti matti, dicevo io a lei, non tutti! e le mostravo la foto del professor sgoiboni, maestro di vita oltre che di latino, lui no che non è matto, cara mia!

Ora madame sourire ha deciso di partire: lo smilzo innamorato come una prugna voleva dare baci a lei e questo aveva messo mosche al naso, come si dice, del gigante che aveva rotto una sedia sulla testa del mio amico, e io avevo detto lui, gigante, il nostro è un paese di costumi liberi! e lui, uomo d'oltralpe aveva cercato un'altra sedia. Così, un po' all'improvviso e tra grossi lacrimoni che non si capisce chi è che non ama più chi, madame sourire ha deciso di partire!

una volta, abitava con noi, una ragazza bruna sob.

Enrico Palandri

Boccalone

Edizioni L'erba voglio

L. 4.000

«...questo dello scrivere è stato davvero strano come avvenimento: niente critiche, per favore, pugni baci e cazzotti, anche parole e lettere d'amore, ma niente critiche!...» dice Enrico Palandri quasi all'ultima pagina di *Boccalone*.

Uscito a fine primavera questo libro è stato già, invece, molto letto, discusso e criticato. In gran parte per merito suo, perché *Boccalone* è di una simpatia straordinaria, di quelle che catturano fin dall'inizio («Tutte le sere esco dalla mia piccola casa in cen-

tro; fischio qualche arietta allegra alla bella luna di maggio e seguo con gli occhi tutto quello che mi accade intorno...»). E poi, Enrico è davvero bravo, scrive bene; scrive come ad altri gli viene da cantare o da suonare la chitarra, così che la «voce» della sua scrittura ti soffia nelle orecchie come qualcosa di già sentito — o di già detto — di tuo, insomma. Di «nostro», anzi, perché *Boccalone* sgorga dritto da un'esperienza e da un linguaggio che appartengono a un mondo assai popolato.

Il mondo di Boccalone

«...lui [il libro] è un brusio leggero, un racconto che non riguarda nessuno e allo stesso tempo parla di tutti, così come sono le mie giornate, piene di confusione e di persone [...] credo che questo sia un oggetto collettivo; il collettivo non appartiene più al progetto, fa parte dei miei sogni, del mio modo di passare il tempo, di vivere la vita, di stare nella merda; come di cercare di uscirne...». Questo brusio leggero, confuso e pieno di persone in realtà rivela un sacco di cose sul mondo vasto e complicato (e indecifrabile anche, specie a chi lo guarda da lontano) del «movimento».

L'idea che mi sono fatto, per esperienza diretta e riflessioni varie, del «movimento» assomiglia molto a quella di «popolo», di *un* popolo nuovo, e strano anche, ma formicolante e complesso come tutti i popoli. Leggendo *Boccalone* questa idea (megalomane? nostalgica di una patria?) si è rafforzata e precisata. Le strade, le piazzette, la piazza grande, gli itinerari, le case, i discorsi, i vestiti e i nomi che riempiono il libro, ognuno di noi li ritrova facilmente anche fuori Bologna. Gli amori, le amicizie, i traffici, l'entusiasmo e gli sprazzi di gioia, le voci e i gesti che sono l'anima di *Boccalone* sono rintracciabili nella nostra esperienza. Ecco, *Boccalone* mi pare il più autentico frammento letterario (ed esistenziale) uscito da questo «popolo» e circolato (largamente ormai) per il tramite dell'industria editoriale. Negli ultimi numeri di questa rivista ci si lamentava della pochezza di materiali non solo letterari capaci di raccontare, descrivere, restituire in qualche forma la vita vera del movimento, la realtà materiale e culturale che esso esprime. Alcune cose erano uscite, ma si trattava perlopiù di tentativi, quasi degli appunti, spesso sospesi tra il romanzo e l'indagine sociologica. Non sempre, quindi, di facile lettura e circolazione. Un testo invece accostabile a *Boccalone*, per quanto di soggetto e stile assai diversi, è *Limoni neri* di Claudio Ambrosi. In comune i due libri — entrambi scritti da «giovani» — hanno la capacità di riferirsi costantemente all'esperienza diretta e quindi di restituirla, trasferendo nella parola scritta linguaggio, problemi e sensazioni che stanno fuori. La differenza principale, soggetto



a parte, sta forse nella maggiore attenzione dedicata in *Boccalone* al linguaggio («Devo riuscire a rompere la catena grammaticale legata alla prima persona e ai tempi passati; [...] mi servono modi e costrutti sintattici di movimento, che mostrino la confusione dalla parte della confusione...»). L'originalità del libro di Enrico deriva da questo riuscitissimo intreccio tra una storia bella e tenera, lo sfondo autentico, mobile, vivo e una scrittura che a questi elementi si rifà di continuo e ne viene plasmata, ma che possiede una bellezza propria, un'autonomia, che «scappa» all'autore, modificandolo («scrivendo ho smesso di bere la mattina, e questo ha sensibilmente migliorato le mie condizioni di salute»... «a parte la salute, mi ha fatto bene davvero, mi sento meno triste, e mi sono anche piaciuto a tratti; non ho scritto per nessuno, neppure per me, come la pipì, l'ho fatto senza pensarci, ho lasciato andare le dita che hanno fatto esercizio di velocità (i pensieri sono sempre più numerosi delle parole!) è un percorso del mio disambientamento, scrivere, e della mia autonomia, credo che mi abbia fatto bene»). La vitalità del libro nasce qui: c'era nelle cose, nel periodo dell'amore tra Enrico e Anna che coincide con la stagione migliore del movimento del '77. È un rapporto felice, questo tra amore e politica, nel senso che l'uno ridimensiona l'altra, la fa vivere con distacco e diffidenza, ne rivela il carattere di gratificante surrogato («In quei due o tre giorni che non ho visto Anna sono di nuovo stato risucchiato da mille-trecento attività, cui chiedevo disperatamente un posto tra le cose, di non essere così assolutamente nulla... mi sono rimesso totalmente in circolazione, al servizio della rivoluzione» e più avanti, parlando del convegno, del settembre '77: «È venuta moltissima gente per il convegno, camminare tra tanti, ascoltare le poche parole confuse che ancora qualcuno dice sul mondo... meglio camminare, camminare tra tanti. L'esame va bene, il convegno è riuscito, qualcuno dice che è riuscito, qualcuno si lamenta del contrario, vai a sapere cosa pensano i capi, ognuno nel suo viaggio e senza innamoramenti, secondo me!...»). Così, a mio parere, è vissuta la politica dalla stragrande maggioranza del «popolo del movimento»: non è rifiutata — come è stato detto, anche a proposito del libro — bensì tenuta a distanza, usata come arma di difesa, recinzione di un territorio proprio. Per così dire, la politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi, un tantino più umani. Anche su questo punto, il contributo di Enrico è prezioso e più chiaro di cento inchieste doxa su «i giovani e la politica».

Infine, la vitalità di cui si parla a proposito di *Boccalone* (di qualcuno che ne parla è bene diffidare, trattandosi di tentativi di cucire addosso a Enrico il vestitino lindo del giovane nuovo, simpatico, che gli va un po' male e un po' bene, che non pensa troppo alla «politica» e pensa tanto alle donne: insomma, l'idea di giovane di sinistra come piace ai sociologi del riflusso), questa «vitalità», dunque, c'è nel mondo di *Boccalone*. «...Penso a marzo, al movimento, che non sapevo più cosa fosse, adesso so che appartengo a un popolo di incontentabili, risosi, sfrenati esseri desideranti; delicati come la sera, dolci come la campagna in provenza, malinconici e tristi a volte, come il tramonto; voglio che il mio popolo cresca forte, che passi le montagne con le sue urla; il popolo degli uomini, dicono i sioux...».

Miseramente passate le trivialità sul «diciannovismo», sulla «seconda società»; insoddisfacenti le teorie della marginalità, permane uno spazio immenso, e non colmato, di ricerca e documentazione. Rimane, prima, questo popolo che va moltiplicandosi per la forza e il riprodursi della sua costituzione materiale e per il fascino diffuso da quel suo vagabondare inquieto — oggi allegro e domani no — fra le notti e i giorni dell'esperienza. Ciò che abbiamo lasciato, «ciò che non siamo», anche noi possiamo dirlo; in più, però, c'è questo deposito straordinario di esperienze e tentativi, di vie esplorate per andare oltre i confini di ciò che appena sopravvive. C'è tutto questo, che è tanto, che è forse l'unica incognita positiva, l'unica «promessa» nascosta nel deserto dello stato di cose dato. Questo popolo ha una carta d'identità economica, ha dei connotati sociali — ma non è solo questo; non ha rappresentanza politica, e chissà se la vuole. Ogni tanto si



12

fa sentire lo stesso, e poi torna silenzioso a brulicare i luoghi del suo presente, del suo linguaggio. Infranta la centralità della Politica è forse oggi possibile ricostruire una «memoria» dell'esperienza, far circolare i segni, i sogni, i percorsi che la costituiscono. *Boccalone* è una parte di questa storia, un frammento appunto: Enrico è riuscito benissimo a trattenerne il ritmo, il respiro, gli oscillanti umori, e dunque la vitalità.

Amicizia

Boccalone racconta come «andò che una sera ci siamo incontrati, abbiamo parlato, ci siamo baciati, io le ho letto qualcosa da un libro, lei mi ha letto dentro il cuore». La storia tenera e breve di Enrico e Anna ricorre nel libro, dal bel maggio felice al triste gennaio. La prima lettura si accorge e si fa catturare da questa vicenda (e dalla forma della narrazione). Ma *Boccalone* è un testo destinato a essere ripreso in mano, a essere riletto, in parte o tutto, a essere «ripensato». Così la simpatia e il piacere del primo impatto diventano attenzione e, forse, discussione dei problemi posti. Ad esempio, la descrizione di come, fra gente «alternativa», si ricostituisce l'abborrita istituzione della Famiglia. Enrico dice più volte, non si capisce bene se per scherzo oppure no, di aver chiesto ad Anna di sposarlo. Certo è che «un matrimonio segreto si costruisce alle nostre spalle; non si vede per ora, sembra che vada come è sempre andata, la paranoia e la disperazione non avvertono del loro arrivo ...ma come ci trattano tante persone ...sembra che io e Anna si sia capaci di riassumere in noi tutti i desideri del mondo ...tutto questo confusamente inizia a far parte di noi, impercettibilmente, clandestinamente uno nei confronti dell'altro, ci sposiamo». E con questa famiglia strisciante, le solite orride cose: la gelosia, la possessività, le consuetudini che spengono gli entusiasmi e rubano all'amore la creatività, e poi, la paura di restare soli. Così, nel momento di massima unione, s'infiltra il senso di una malattia, del morire di qualcosa: «La disperazione: perché sto male, porca miseria, ho dato l'esame ed è andato bene, la mia innamorata mi ama, perché questo stupido corpo si ammala, perché si ammala anche la testa? ...amore, università e vita vanno benissimo, niente di niente di cui avere paura!» però «...ho la testa marcia, continuo a pensare male; temo tutti gli uomini del mondo, li odio, ti porteranno via da me; cosa succede amore mio, perché sto così male?».

Poi, più avanti: «il tono fra me e Anna è sempre più disperato, i baci "abituati", baci domestici, come dare la ciccia al gatto, i discorsi finirono regolarmente con un "io non ti lascio, sei tu che mi lasci!"». Alla fine questo gioco assurdo si scioglie, sciogliendosi la coppia: Enrico piange di continuo, si ubriaca, e poi scrive; Anna si allontana... Questa non è la solita storia di un amore infelice, «sotto» c'è l'esperienza di una generazione che vuole chiudere coi modelli dei padri (e delle madri) ma che vive una transizione assai dolorosa e confusa verso «qualcos'altro» che si intuisce ma non si realizza ancora. *Boccalone* — sempre col suo tono leggero — tira fuori questi «grandi problemi»: non è il caso, qui, di dar vita a «grandi discussioni». Però, di pensarci sopra, sì; senza trattare *Boccalone* come un libretto da spiaggia.

L'altra cosa che volevo sottolineare è il bisogno d'amicizia, il tessuto d'amicizia che s'intravede in questa storia. L'innamoramento e le sue movimentate vicende fanno velo a questa faccia del racconto, ma essa salta fuori lo stesso e, alla fine, rimane l'unica alternativa alla solitudine e alla malinconia di Anna. «Sono rimasto sveglio, anche gigi è rimasto sveglio; sentivo che si muoveva e mi muovevo anch'io, ad avvertirci senza parlare che non ci lasciavamo soli, che la notte e la vita sono terribili, ma non siamo davvero soli»: *Boccalone* è pieno di momenti così, nei quali l'amicizia si «sente», si rincorre tra un telefono e un viaggio, tra la piazza di sera e una nottata sotto la neve, magari sui tetti di Bologna.

Il racconto di Enrico farà venire in mente a molti (a me sì) storie di personali amori e cotte; magari spingerà pure qualcuno a scrivere delle cose sue, a farle,

anche lui, circolare e discutere. A me ha anche ricordato quanto necessario sia un territorio amico, un popolo o anche solo una tribù di persone care, che si trasmettono voci e gesti e affetto e solidarietà. Dall'incantesimo dell'amore all'amore umano dell'amicizia: non è una proposta d'itinerario e neppure un'ipotesi. Nel mondo dei boccaloni non succedono miracoli: la vita prova, oscilla, si fonde, con-fonde.

«Quando la disparità fra gli amanti sparisce, e assieme non sparisce anche l'Amore, come quasi sempre avviene, allora l'Amore in questi casi rarissimi ed eccelsi diventa Amicizia. È questo il "miracolo" che Nora invoca prima di abbandonare la casa di Torvaldo Helmer. È questo il miracolo che anche noi aspettiamo [...] e sparisca l'insano Amore senza Amicizia, e luce d'Amicizia si spanda sul mondo». (Alberto Savinio).

«...Niente critiche, per favore...»

...insiste Enrico e spero di non aver trasgredito all'invito, cercando di usare *Boccalone* per un altro discorso. Ma sarà forse necessario prendere in mano anche l'arma della critica, prima o poi; non solo per difendere dai critici, se sarà il caso, il libro di Enrico Palandri, ma per dire, in generale, la nostra su un piano finora impraticato. Dopo la «letteratura sul movimento» può essere la letteratura di movimento a confrontarsi con l'industria editoriale. *Boccalone* ha aperto un nuovo varco; d'altra parte, ci sono centri culturali e case editrici disponibili a questo rapporto. Sarà da vedere come andrà evolvendosi, come «il movimento» saprà usare questi spazi nuovi, queste potenzialità e come, di converso, saprà misurarsi coi pericoli e le ambiguità che il rapporto con l'industria e col mercato (e con la critica) comporta.

Gianfranco Bettin

LIBRI/IL SECONDO ROMANZO DI ENRICO PALANDRI

Com'è cresciuto Boccalone

di Manuela Grassi

Era stato l'autore simbolo dei ragazzi del '77, quelli del Dams e di Radio Alice a Bologna. Poi, fino a oggi, non ha fatto più parlare di sé. Per forza. Era occupatissimo a scrivere «Le pietre e il sale». Sorpresa.

A Venezia, persi nelle notti silenziose o abbagliati dai riflessi estivi della laguna, gli adolescenti Luca e Nina si amano. Inconsciamente: «Facevano l'amore dove gli capitava, come gli riusciva, senza sapere cosa fosse un clitoride o se il prepuzio fosse più o meno sensibile delle ascelle, con tanti baci che duravano ore...». Nina è bionda, ha gli occhi celesti e la fronte ben disegnata. È intelligente, amorosa. Una figurina che commuove e resta nella memoria. Tanto che Livio Garzanti, il romanziere voleva proprio intitolarlo così, *Nina*. Ma non c'è stato niente da fare. Il pur volitivo editore ha dovuto cedere e il libro esce in questi giorni col titolo imposto dal suo autore, *Le pietre e il sale*.

Torna così dopo sette anni di silenzio Enrico Palandri. Vi ricordate? Nel '79 diventò famoso con un piccolo best-seller pubblicato dall'Erba Voglio (la casa editrice dello psicoanalista-scrittore Elvio Fachinelli), *Boccalone, storia vera piena di bugie*. La stampa lo celebrò come scrittore-rivelazione fiorito dal Movimento del '77.

Il protagonista Enrico, un ragazzo che parla troppo «perché ha la bocca troppo larga» era, come l'autore, studente al Dams, lavorava a Radio Alice e passava molto del suo tempo in piazza Maggiore, a Bologna. Il libro piacque molto a Elsa Morante. Palandri prometteva bene, benissimo. Ma dopo di allora nessuno seppe più niente di lui.

Cos'ha fatto in questi anni? E com'è questo romanzo dal quale l'editore Garzanti non nasconde di attendere molte soddisfazioni?

Dal 1980 il veneziano Palandri, che oggi ha 29 anni, vive a Londra. Traduce, lavora all'università e insegna ita-



JERRY CONSOLE

me conta, del resto, è che il mio lavoro sia coerente, continuo. Anche se pubblicare è importante, perché sancisce la fine di un lavoro, non lo confondo con lo scrivere. Con la completezza dello scrivere».

Perché ha difeso con tenacia il titolo, un po' oscuro, *Le pietre e il sale*? «Perché i nomi, nella poesia, nascono dalle cose e le esprimono. Anche il mio libro a un certo punto mi ha detto come si chiamava e ho dovuto difenderlo, questo titolo, da ragioni che non posso non considerare estrinseche: e cioè, sarebbe piaciuto? Avrebbe venduto? Non so dire se è bello. È il suo titolo».

Le pietre e il sale, come *Boccalone*, è un romanzo che racconta di giovani e del confronto col mondo degli adulti. Oltre a Luca e Nina, c'è Marco Ivanich, intellettuale sradicato che pensa alla morte «per sottrarsi alla guardia che montava al proprio decadimento». C'è Pietro Contin, il padre di Nina che «si era sposato per trovare rifugio dalla mutevolezza delle cose» e ora si sente tradito dalla crescita della figlia. C'è il professore Michele Scarpa, che tortura gli allievi per sfuggire ai supplizi della propria miseria intellettuale («Il professor Scarpa aveva poco chiara la natura dei propri desideri

A sinistra, lo scrittore Enrico Palandri. In basso, un'immagine veneziana di Hugo Pratt



liano ai cantanti lirici. Occupazioni di cui non ama parlare, convinto che «spendere il proprio tempo per sopravvivere sia sgradevole per tutti». La sua attività letteraria si è limitata alla stesura di un lungo racconto e di due poesie, in inglese, mai pubblicati. In realtà, già nell'82 aveva scritto una prima versione completa del romanzo: «Da allora questo libro mi ha impegnato completamente. Quello che per

sessuali, temeva di dover affrontare un'omosessualità romanticamente drammatica che lo avrebbe allineato con i protagonisti dei suoi miti letterari, e in questo timore si nascondeva, annacquando ogni desiderio con un po' di incertezza e un po' di viltà». Ci sono i finti intellettuali del caffè Serafini («Certo che è un film bellissimo, p tutti i livelli, aggiungeva di tanto in tanto Bortoiotti, convinto di aggiunge-

re così sale e pepe alla conversazione»).

«E c'è soprattutto Venezia. «Venezia è il cuore del libro» dice Palandri. «Sebbene certi episodi, certi personaggi, come Scarpa, potrebbero accadere e vivere in qualsiasi città di provincia. In Europa, un certo silenzio, luoghi può essere solo Venezia, così la immagino, come la ricordo, come ho nostalgia».

A differenza di *Boccalone* però il nuovo romanzo di Palandri esprime meno rancore verso il mondo degli adulti, c'è più comprensione, si fa strada da un sentimento di pietas. Palandri precisa: «Non mi sembra che in *Boccalone* ci fosse rancore. C'era il desiderio di difendere un mondo, quello della mia generazione. Con i suoi sbagli, i suoi errori. Poi, lasciando tutto alle spalle, cercando cose nuove spero di aver tolto una certa arroganza che di tanto in tanto affiorava nella mia prosa. Oggi forse amo di più il meglio».

È una storia d'amore *Le pietre e il sale*? Sì, ma è anche il ritratto sfumato di una città, di un'umanità liberata dal folclore generazionale, dalla cultura che circonda il tempo (anche i discorsi «rivoluzionari», lo spreco dell'aggettivo «borghese» da parte dei protagonisti, l'accento a un film scudaloso che sembra essere *Ultimo tango a Parigi*, fanno pensare ai primi anni Settanta). Insomma, stavolta Palandri non si presenta come uno scrittore casuale, che narra le ore e i giorni della sua generazione, ma punta a un romanzo adulto.

Lui del resto, nonostante l'apparente vaghezza, sa indicare nomi tutelari e rassicuranti: «Da un punto di vista letterario, eticamente, è stata molto importante per me l'amicizia con Elsa Morante. Perché è lei che mi ha fatto sentire, conoscere il significato della poesia nelle società umane. E mi ha insegnato a cosa si deve dare ascolto per non avvilire quest'arte, e soprattutto a cosa non si deve dare ascolto. Dalla stessa soave sicurezza Palandri si fa scortare anche in terre lontane dalla letteratura. Nell'estate '84 per esempio, ha aiutato Marco Bellocchio a scrivere la sceneggiatura del tormentatissimo film *Diavolo in corpo*: «È semplicemente fatto da sponda a una storia di Marco, che mi piaceva. Credo che alla fine fosse molto bella. O penso sia diversa». Anche lui condiziona la passione per la psicoanalisi di Marco Bellocchio? «Dalla psicoanalisi abbiamo avuto libri molto importanti. Ma la psicoanalisi non dovrebbe mai sostituirsi alla vita».

Manuela Grassi

INCONTRI

A VENEZIA,
TRA INFELICITÀ E MIRACOLI
Incontro con Enrico Palandri

a cura di Gianfranco Bettin

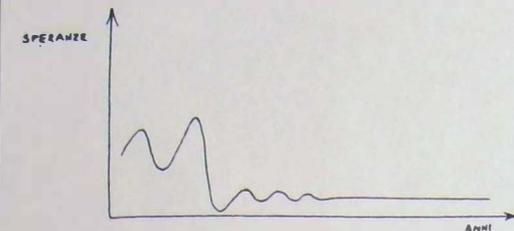
Fra i giovani scrittori comparsi alla fine degli anni settanta in Italia, Enrico Palandri era certo uno dei più attesi a una prova successiva. Nel '79 il suo *Boccalone* aveva contribuito ad aprire una stagione nuova nell'ultima narrativa italiana. A sette anni dall'esordio, Palandri pubblica ora *Le pietre e il sale* (Garzanti, p. 180, L. 16.500), un romanzo che appare subito molto diverso, nella struttura e nella forma non meno che nel contenuto.

Boccalone era un libro esplicitamente autobiografico, scritto in prima persona. Le pietre e il sale ha invece un'altra struttura ed è scritto in terza persona. Com'è avvenuto questo passaggio? Corrisponde a un'esigenza specifica o a una maturazione più complessiva?

Scrivere sempre in prima persona è come girare per una città in compagnia di uno che non smette mai di parlare. Rischi di non vedere il contesto, di perdere anche i dettagli, o di sentirteli raccontare da una voce troppo invadente. Avevo bisogno di uno sfondo corale, di più situazioni e personaggi, attraverso cui rappresentare il mio modo attuale di vedere le cose, maturato lungo alcuni anni passati via dall'Italia. Volevo, anche, separarmi dal mondo di *Boccalone*, sulla pagina come già mi è avvenuto nella vita.

In *Boccalone* c'era una ricerca sperimentale, che investiva sia la struttura che la lingua. Questo romanzo pare invece più tradizionale nella forma e nel "montaggio".

Sì, io penso che la stagione del romanzo non sia conclusa. Penso che possa ancora dare dei frutti, e a quel modello mi sono in certo modo rifatto, cercando una struttura che uscisse dal racconto breve e si misurasse con i tempi lunghi e le situazioni complesse del romanzo. Tuttavia, in questo libro c'è poco naturalismo: le descrizioni fisiche dei personaggi, o anche dei luoghi, per esempio, sono ridotte al minimo. C'è invece molta attenzione all'interiorità, allo sguardo e alla percezione dei diversi personaggi, e in queste fasi ritorna un po' il racconto in prima persona. Senza, però, perdere di vista il contesto, la trama più varia. I personaggi parlano e pensano, guardano, in prima persona, sono a volte ognuno un "io narrante" — ma l'autore, cioè io che uso la terza persona, vigila sui legami, li riannoda, o li confonde se occorre, ma sempre con riferimento al contesto, al ro-



manzo. C'è poi un certo uso della metafora, ricorrente, con il quale cerco di rompere la forma tradizionale.

Vorrei esporti adesso due perplessità. La prima riguarda Venezia, a cui il libro è dedicato e che fa da sfondo alla storia. Ho l'impressione che appaia "troppo bella" nel tuo romanzo, che rappresenti il luogo ideale per il verificarsi di quel "miracolo di esistere" che conclude il libro. Una Venezia difficile da vedere in realtà, specialmente per chi ci vive. È sempre suggestiva e splendida, ma è pure orrida la sua parte: corrotta, inquinata, consumata, spopolata, sempre più costosa e selettiva, nel senso dell'ingiustizia.

Può darsi che, standone lontano, io tenda a ricordare soprattutto gli aspetti migliori di Venezia, anche se non me ne sfuggono le miserie, gli inganni. Infatti, io ne sono fuggito. Ma descrivere Venezia non è mai stata la mia intenzione. La città che emerge (attraverso i raffronti tra i diversi personaggi) non ha il carattere di una città particolare. La felicità e l'infelicità dei personaggi sono astratte dai luoghi particolari e costituiscono un luogo proprio, che è quello del libro. Però può darsi che alla fine qualcuno tratenga un'immagine di Venezia più sbilanciata verso i suoi lati più suggestivi (e magari, per quanto riguarda il mio libro, a ciò contribuisce anche la copertina, che non mi piace.)

Ho sottolineato questo aspetto perché mi pare che influisca, oltre che sul "tono" generale del romanzo e su ciò che poi ne rimane nella memoria, anche su al-



cuni aspetti particolari. Per esempio, un recupero importante che *Le pietre e il sale* opera è quello del dialetto veneziano, più spesso utilizzato in situazioni o con personaggi "popolari". Proprio quella certa immagine di Venezia, rischia però di attenuare la felicità dell'impasto, perché sia il dialetto — che è piuttosto simile alla lingua goldoniana che a quella realmente parlata a Venezia — sia le figure del popolo, anche nelle loro difficoltà, danno l'impressione di essere come senza tempo, quindi un po' forzate, "letterarie".

Be', l'opera letteraria forza sempre in una certa misura i confini del reale, restringendoli o dilatandoli. In questo caso, i personaggi parlano un veneziano certo "classico", recuperando un aspetto importante della storia e della cultura della città, che proprio la "modernità" sta devastando: il turismo, un apolidismo piuttosto che un cosmopolitismo, la scomparsa del popolo, appunto. In questo senso, poi, le figure popolari del romanzo — Pietro Contini, la moglie, la nonna, la stessa Nina — non incarnano strettamente dei tipi veneziani, ma dei personaggi più generalmente segnati da un destino di subalternità con il quale si devono misurare. È quello che avviene anche a Nina, che al liceo si trova a frequentare un ambiente che non è quello della sua classe sociale. Un certo suo disagio viene anche da questo, ed è il disagio di tanti altri che sentono di vivere in un mondo che non gli appartiene, che non amano. Lo stesso Marco Ivancich, uno che non ha radici veneziane, che compare quasi dal nulla, avverte questo disagio profondo. Ed è questo, infine, che lo avvicina a Nina.

La mia seconda perplessità riguarda invece l'atteggiamento verso alcuni protagonisti negativi del romanzo, in particolare l'insegnante ex sessantottino Scarpa, frustrato e aggressivo, e la sua compagna Marina. Molti momenti felici del libro sono proprio legati al tuo puntuale aspettarli al varco della meschinità, della viltà, delle ambizioni sbagliate. E tuttavia si ha infine l'impressione che li recuperi, che tu dica: in fondo vanno compresi, poveracci!

Sì, alla fine ho sentito l'esigenza, come dire?, di "perdonare" Scarpa, di riaffermare la necessità di amare anche in lui la persona, l'umanità. Scarpa e i suoi amici del caffè Serafin — un luogo di ritrovo intellettuale — sono certamente antipatici per molti aspetti. Ma sono anche dei

falliti, gente che ha perduto la sfida delle proprie ambizioni. Tra il mondo che hanno contestato, dal '68 in poi, e il mondo che gli è stato impossibile avere, si proiettano nel vuoto. La sola consolazione che resta loro è una specie di cinismo, che gli fa dire: ma noi siamo comunque diversi, tutti gli altri sono stronzi, corrotti, mediocri. Ma restano sospesi nel niente, sconfitti, anche quando, come Scarpa, si fanno un po' di largo nel mondo. Capire Scarpa, assolverlo, era per me il modo di non assomigliargli: uno così non l'avrebbe fatto, avrebbe esasperatamente insistito sui lati sgradevoli, avrebbe fatto prevalere il cinismo e l'odio.

Luca e Nina, i due ragazzi attorno ai quali ruota parte del romanzo, sono molto diversi e distanti sia dagli intellettuali ex-sessantottini presenti in *Le pietre e il sale*, sia dai ragazzi del '77 di *Boccalone*. Hanno soprattutto speranze "private", guardano ai comportamenti concreti delle persone più che alle loro idee politiche — e poi, cercano di restare sinceri e spontanei, di non aggredirsi e "usarsi" a vicenda (come capita invece ai vari Scarpa, Marina ecc.). Hai voluto rappresentarli, nelle loro figure, una sensibilità che vedi diffondersi, magari fra i più giovani, oppure essi rappresentano, per così dire, una tua opzione, uno "stile" che vorresti vedere diffondersi?

Vorrei dire che non mi piace l'attualità. Non mi piace cioè inseguire l'ultimo fenomeno in fatto di mentalità o di comportamenti, dei giovani come degli adulti. Non lo so se i giovani, tanti o pochi che siano, si comportano come Luca e Nina. Certo Luca e Nina interpretano una parte che io ho loro affidato, in cui riconosco modi e valori che apprezzo più di altri. Ma anche in un personaggio diverso, la nonna di Nina per esempio, vi sono di questi aspetti.

Parlo ai pesci.
Quelli che vivono negli acquari
capiscono cosa voglio dire.

